



Froome si può battere

Sabato il Tour. Nibali e Contador a caccia del britannico il cui stato di forma è un mistero

L'italiano parte con la maglia tricolore sulle spalle. Non è il più forte tra i tre ma ha una squadra creata per lui. Il team Sky, per evitare rivalità, ha lasciato a casa Wiggins. Attenti a Modolo e Viviani

#iostoconlunita

CI SIAMO, VINCENZO. INIZIA SABATO IL TOUR DELLA VERITÀ, TUTTO IN GIOCO IN TRE SETTIMANE, UNA CARRIERA, L'IMMORTALITÀ SPORTIVA E QUEL TABÙ ITALIANO VECCHIO 16 ANNI: TRA LEEDSE PARIGI, TRA LO YORKSHIRE E LA SENNA, UN VIAGGIO, UNA STORIA CHE PUÒ DIVENTARE ROMANZO. È un ragazzo siciliano di 29 anni, Vincenzo Nibali, che ha nella gambe la possibilità vera di vincerlo, il Tour de France numero 101. Per farlo, Vincenzo scommette sull'imprevedibile. «Eh sì, la Sky vorrà controllare la corsa», racconta all'Équipe il capitano dell'Astana, Froome non ha altra possibilità, rendere il Tour duro ma anche lineare, cancellare l'imprevisto e l'emozione. Nibali punta su entrambi, sull'imprevisto e l'emozione: ne è condannato. Sky farà quadrato intorno a Froome, e per evitare colpi di testa ha anche lasciato a casa Bradley Wiggins, che l'ha presa assai male. La condizione di Froome, però, è e resta un mistero. Al Delfinato volava fino alla caduta in una tappa banale, poi è scesa la notte, difficoltà mostruose in salita e corsa buttata via. Il Delfinato, un Tour senza i momenti morti di troppe tappe per velocisti, a inizio giugno era l'ultimo test, e Froome, per sfortuna, l'ha fallito. Non ha più corso. Si è spento, accartocciato su se stesso. Un anno fa, l'anglo-keniano aveva vinto tutte le piccole corse a tappe a cui aveva preso parte. Nel 2014 solo Oman e Romandia. Segnali, o chissà.

Dietro c'è Contador, brillantissimo in salita alla Tirreno-Adriatico, brillante, ma battuto, al Delfinato, assai più vivo della controfigura sbiadita che le prese sonoramente un anno fa. Froome e Contador, e poi c'è Vincenzo Nibali, terzo in un'ipotetica griglia di partenza. Parte in maglia tricolore, era da Bugno '91 che un campione d'Italia non puntava al Tour de

France per vincerlo. La stagione, è vero, non è stata granché, una sola vittoria, ma sabato scorso, in Trentino, il campionato italiano. Per il resto l'inseguimento di una condizione che è arrivata non nel momento giusto, ma di più: nel momento perfetto.

La forma è quella del Giro 2013, la gamba è quella, la struttura della corsa è simile - montagna ben distribuita, arrivi in salita non terribili, una sola crono lunga - . Una speranza italiana, tecnicamente possibile, anzi, mai tanto possibile. Quintana non c'è, Rodriguez ha appena recuperato da una frattura alla clavicola, Valverde non è all'altezza in salita, gli americani Talansky e Van Garderen sono promesse ma di un futuro che non può compiersi ora, così presto. Sostanzialmente, sono in tre per la vittoria, solo in tre.

Serve il genio, o un colpo di fortuna, o un'improvvisa coda di primavera, un po' di pioggia in un tappa chiave, un po' di vento, un terreno che non sia piano, semplice, divorabile col lungo rapporto. Accadrà, e quando accadrà Vincenzo sarà là: «Quando si verificano piccoli dettagli che escono dalla normalità, le corse diventano complicate e noi siamo qua proprio per rendere la corsa complicata, stiamo preparando qualcosa».

Da qualche parte, per esempio nella tappa di Arenberg, quella del pavé, quella simile a una Roubaix. Una prima settimana «disturbata» dalle pietre, ma sostanzialmente piatta, si parte da Leeds, nello Yorkshire, tre tappe fino

a Londra, poi il tuffo oltremontana, i Vosgi nel primo fine settimana, la Plancher des-Belles-Filles, vista nel 2012, quando Froome tirò come un somaro per Wiggins, fino a mandarlo fuorigiri. Le Alpi non difficili, con Lautaret e Izoard prima di Risoul, i Pirenei più complicati, col Balés, e poi il trittico Portillon-Peyresourde-Val Louron, e il classico, tremendo Hautacam, dove si deciderà, probabilmente, questo magnifico Tour.

Una crono sola, il penultimo giorno, di 54 km, non semplicissima. L'occasione è golosa, irripetibile per Vincenzo, per un'Astana che arriva da squadra più forte, con Scarponi, Westra, Fuglsang, Kangert. Dopo qualche tensione interna, con la famosa lettera di richiamo a metà stagione arrivata dal Kazakistan, Vincenzo ha trovato motivazioni e sostanza, è stato in ritiro sul San Pellegrino, non ha lasciato nulla al caso: ha vinto nulla e lavorato moltissimo, ora iniziano le tre settimane che contano, le uniche che conterranno nella sua stagione, in quella di Froome e di Contador.

Sono 17 gli italiani al via, occhio a Modolo e Viviani per le volate, a qualche iniziativa di Trentin, De Marchi e Marcato, ai lavoratori Oss, Petacchi, Bennati e Tosatto, 17, come un anno fa, solo francesi e spagnoli sono di più. Ci sono due 42enni, Voigt e Horner, un cinese, Ji, nella Giant, e già un dopato, il sudafricano Impney, maglia gialla nel 2013, cacciato per Probenecid. La lotta inizia sabato, sarà bella, lunga, durissima. E magnificamente aperta.

VALENTINO RINNOVA PER ALTRI DUE ANNI

«Voglio vincere ancora con la Yamaha»

Altri due anni in MotoGP per inseguire il titolo numero 10, altri due anni alla Yamaha. Valentino Rossi resterà in sella alla moto di Iwata anche nel 2015 e nel 2016. È stato proprio il Dottore ad annunciarlo attraverso Twitter: Valentino che ha spiegato la sua scelta in un video montato con le immagini dei momenti più belli trascorsi in sella alla sua M1. «Sono molto orgoglioso di

questo annuncio - ha spiegato ai suoi fan Vale - È grandioso perché questo era il mio obiettivo: volevo continuare, mi sento bene e sono motivato a fare il meglio». Si dice «molto felice» anche Lin Jarvis, managing director della casa giapponese: «Nostra intenzione è fare rimanere Valentino alla Yamaha fino alla fine della sua carriera sportiva e anche oltre».



Christopher Froome FOTO AP

Murray fuori. Il derby svizzero va a Federer

#iostoconlunita

DUE SVIZZERI SU UN PRATO. L'UNO, ROGER È IL CONSUMATO (NON CONSUNTO) GIARDINIERE UFFICIALE DEL TEMPIO A SOUTHWEST 19, IN CERCA DI UNO SLAM CHE MANCA DA DUE ANNI. L'altro, Stan, è novello come il suo nome smozzicato e reso più internazionale dopo il trionfo in Australia: in nove Wimbledon, le tracce di Wawrinka nel tabellone si erano perse rigorosamente quando l'erba era ancora verde, nell'indifferenza generale. Troppo da terra rossa quelle aperture, esagerate le difficoltà nello scavare dai ciuffi i rimbalzi infidi della superficie su cui vide la luce il tennis.

Ma non era, quella dei quarti di finale ai Championships di ieri (giornata luttuosa per la débacle di Andy Murray) una sfida da leggersi con la lente delle cronache: nei numeri, i 13 successi a 2 in favore di Federer, non era custodita la chiave di una rivalità trasfigurata. Il numero uno di Svizzera non è più il faraone ma il suo ex segretario, la vittoria di Stan in finale a Monte Carlo ha suggel-



Roger Federer FOTO AP

lato la fine, per quanto tardiva, di un monopolio di Roger poggiato anche sulle debolezze mentali del secondogenito di Svizzera. Ne sarebbe potuta discendere una partita da puro godimento estetico, il libro del tennis on grass dell'uno e la macchina perfetta del servizio-rovescio dell'altro, tanto oliata dal lavoro con il coach Magnus Norman da rendersi ingestibile anche per i soliti sospetti: Djokovic, Nadal, Murray. E pure per il fratellone Federer. Fino all'1-4 del primo set, Wawrinka avrebbe tenuto fede al proposito di assassinare ogni velleità costruttiva di Federer, spingendo a un ritmo onestamente improponibile anche per chi scende in campo con il borsone carico di sette titoli in quel di Wimbledon. Dopodiché, poche prime palle di servizio e un tie-break del secondo set smarrito in sciocchezze imperdonabili avrebbero dato la stertata definitiva al match: 3-6 7-6 6-4 6-4. Trattasi di miglior qualità specifica, o del fattore campo, come direbbero nello sport del pallone. O forse, almeno in parte del fattore medico, a voler ricordare un consulto tra il fisioterapista e Wawrinka, nel cuore del match, dopo cui è sem-

brata scorgersi una minore reattività. Ma magari era solo rassegnazione. Roger, figlio adottivo di Londra ha toccato, indicano gli statistici, quota 72 successi in questo Slam. Più di lui solo Jimbo Connors (84), capace di stracchiare a iniezioni di adrenalina una carriera spropositata dai primi anni Settanta all'alba dei Novanta, ormai quarantenne. E non è che la sua semifinale, da giocarsi venerdì contro la matricola-fenomeno Kyrgios o il granatiere Milos Raonic, sia stata accolta freddamente; eppure la gente di Wimbledon è stata un filino più tiepida del solito. Sì, perché il Federer-Wawrinka che ha un poco tradito le attese era in cartellone dopo lo smacco di Murray, il campione uscente, accompagnato da miss Mauresmo alla difesa del titolo. Ma Andy si è liquefatto, surclassato in ogni settore del gioco da un ragazzino nato come spavaldo imitatore dei gesti di Federer ma ormai lanciato in una carriera assai più privilegiata di quella da imitatore: Grigor Dimitrov, campione junior 2008, mai così avanti in un major. Ha pure vinto il Queen's. Stiamo per raccontare la prima volta di un nuovo fuoriclasse?